



ATHOS ZONTINI  
LA BELLA  
INDIFFERENZA

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ATHOS ZONTINI  
LA BELLA INDIFFERENZA

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Mark Owen / Trevillion (fotografia in primo piano)  
© Francesco Messina / Polystudio (fotografia sullo sfondo)

Progetto grafico: Polystudio

Athos Zontini è rappresentato da Oblique Studio, Roma.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN 978-88-587-8841-7

Prima edizione digitale: marzo 2021

*A mia madre, dovunque sia*



Di gente ce n'è tanta, ma di facce ancora di più, perché ognuno ne ha diverse. C'è chi porta la stessa per anni. Ovviamente si consuma, si sporca, si strappa nelle pieghe, si sforma come i guanti indossati in viaggio. Sono persone morigerate, semplici. Non cambiano mai faccia, non la fanno nemmeno pulire. Va bene così, dicono, e chi può dimostrare il contrario? Certo viene da chiedersi, avendo più facce, cosa ne fanno delle altre. Le mettono da parte. Le porteranno i figli. Ma succede anche che ci vadano in giro i loro cani. Perché no? Una faccia è una faccia.

Rainer Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*





*21 ottobre*

Sottopelle una scossa, un segnale d'allarme. Gli occhi fissi sul display del telefono, cancellò l'ultimo aggiornamento meteo, una promozione della compagnia telefonica, le offerte di un sito d'abbigliamento. Sembrava una mattina come le altre finché non rimise il cellulare in tasca e alzò lo sguardo: intorno a lui la solita folla di impermeabili, professionisti in abito grigio, venditori ambulanti, cani al guinzaglio, genitori e figli per mano, studenti, coppie abbracciate sulle panchine, ma nessuno aveva più gli occhi, il naso, la bocca. Erano sparite le facce. Al loro posto un ovale di pelle senza lineamenti, il guscio di un uovo incorniciato dai capelli. Si strofinò gli occhi incredulo, li riaprì e lo stupore si trasformò in un'angoscia paralizzante: i passanti sembravano tanti manichini – i calvi erano i più spaventosi, non c'era differenza tra il volto e la nuca. Si specchiò terrorizzato nel finestrino di un'auto, sotto le dita sentiva le proprie labbra, le guance, le palpebre, ma riflesso sul vetro non c'era niente, anche al posto della sua faccia vedeva solo un uovo di pelle. Sentì cedere le gambe e si accartocciò a terra. Un

attimo dopo era circondato da gente che gli tendeva la mano, chiedeva come stava.

Voleva urlare ma gli mancava il fiato. Poi fu come se l'avessero spento con un telecomando: un lampo nero e svenne.

\*\*\*

“Corbo?”

Si alzò disorientato, non capiva chi lo stesse chiamando. Il corridoio dell'ospedale era pieno di manichini attaccati alle flebo, in sedia a rotelle, in attesa come lui su una panca, sotto-braccio ad altri manichini che li scortavano tra i reparti.

“Ettore Corbo?”

Sollevò un braccio e vide un infermiere andargli incontro.

“Venga con me, per favore. Dal pronto soccorso hanno richiesto un consulto in neurologia.”

Uscirono nel cortile del policlinico e attraversarono un vialetto delimitato da oleandri e cespugli di rose. Neurologia era dislocata in un corpo di nuova costruzione, una struttura d'acciaio con grandi vetrate scure che somigliava a un albergo di lusso. Al terzo piano l'infermiere lo accompagnò in sala d'attesa.

“Stia qui, la chiameranno tra poco.”

Andò a sedersi in fondo, più lontano possibile dagli altri pazienti. Distingueva gli uomini dalle donne giusto per i pantaloni, le gonne, i capelli corti o lunghi. Di nuovo quella sensazione di soffocamento, doveva ricordarsi di respirare, non gli veniva più naturale.

Si voltò verso la finestra e restò a guardare le panchine deserte tra i fiori bianchi degli oleandri, la ghiaia intorno ai roseti: pensava a quell'attimo in cui il passato diventa più lungo di quello che resta da vivere; chissà se era già arrivato per lui,

cosa stava facendo in un momento così speciale, se era solo o aveva accanto sua moglie, un amico, se era allegro o si stava annoiando.

\*\*\*

Il neurologo lo aspettava dietro la scrivania. Piccoli riccioli biondi spuntavano da un uovo di pelle lucido e roseo, dandogli un'aria candida, infantile, che lo rendeva ancora più sinistro.

“Ho qui gli esami che ha fatto in pronto soccorso.” Aprì una cartellina. “La tac non ha evidenziato nulla.”

“Come nulla?”

“Elettroencefalogramma, analisi del sangue...” Il neurologo sfogliava i referti girando le pagine troppo in fretta per leggere davvero. “Anche dalla visita oculistica non sono emerse anomalie a carico del nervo ottico, ho appena parlato con il collega. È tutto nella norma.”

“Nella norma?” ripeté. “Dottore, ma io...”

“Si alzi, per favore.” Il neurologo si mise davanti a lui e gli disse di seguire con lo sguardo la sua mano, mettersi il pollice nell'orecchio, tirare fuori la lingua, chiudere gli occhi e toccarsi la punta del naso, lo fece camminare avanti e indietro nella stanza, gli passò degli oggetti – monete, chiavi, un temperamatite – e gli chiese di riconoscerli. Poi lo invitò a sedersi di nuovo e gli fece disegnare un orologio con le lancette sulle nove e trenta.

“L'esame neurologico è buono,” disse dopo dieci minuti di quei giochini. “Per il momento può andare a casa.”

“A casa?”

“Ricoverarla non avrebbe senso. Detto questo, ho bisogno che faccia altre indagini. Se vuole che sia io a seguirla, ovviamente.”

“Sì, certo. Che indagini?”

“Una risonanza magnetica total body, un prelievo per la ricerca specifica di alcuni anticorpi, dei potenziali evocati visivi, una tac dell’occhio...” Il neurologo prese il ricettario e cominciò a scrivere.

“Dottore, quanto pensa che ci vorrà per avere i risultati?”

“Non saprei, dipende dalle liste d’attesa. Nel giro di un paio di mesi dovremmo farcela.”

“Così tanto?”

“Altrimenti deve rivolgersi a un centro privato. Inutile dirle che i costi sono diversi, ma se crede posso indicargliene uno di mia fiducia.”

“Grazie, come può immaginare preferirei fare prima possibile...”

Il neurologo gli passò il foglio con la lista degli esami e l’indirizzo del laboratorio. “Vada pure a mio nome.”

Guardava quei riccioli biondi e si chiedeva che faccia avesse: percepiva solo la sua fretta, la voglia di liberarsi di lui al più presto.

“Le ho prescritto anche un ansiolitico. È probabile che nei prossimi giorni, se la cosa non dovesse rientrare spontaneamente, possa avere difficoltà a addormentarsi. Ne prenda dieci gocce la sera, prima di andare a letto.”

Rimase a fissare in silenzio il piano di legno bianco della scrivania che li separava. La cosa: il neurologo l’aveva chiamata così, senza neanche dare un nome alla sua condizione; ma soprattutto, credeva davvero che sarebbe potuta rientrare spontaneamente?

“Dottore,” spinse in gola un grumo amaro che cercava di venire fuori, “mi dica la verità...”

“Guardi, una perdita così improvvisa e selettiva della vista, in assenza di qualsiasi alterazione dei parametri vitali e di quelli neurologici, fa pensare più che altro a un problema psichiatrico.”

“Sta dicendo che...”

“Non sto dicendo niente, per ora. Mi dia retta, torni con questi esami e ne riparliamo.” Il neurologo lo accompagnò alla porta. “Piuttosto, se la sente di andare via da solo?”

Annui, gli strinse la mano e si diresse all'uscita. Stava per entrare in ascensore ma la visione di tutti quei manichini costretti in un cubo di metallo lo fece inorridire. Prese le scale, era senza forze, scendeva i gradini tenendosi al corrimano. Tra un piano e l'altro non incrociò nessuno: a osservare il suo passaggio solo i busti di marmo dei fondatori dell'ospedale, luminari accigliati che lo fissavano con aria di condanna.

\*\*\*

Sotto l'ombra dei portici, camminò fino a una piazzetta deserta e si sedette sul bordo della fontana, una vasca di pietra rettangolare con una tartaruga al centro: la testa rivolta al cielo, dalla bocca sputava uno zampillo debole, come sul punto di esaurirsi.

Non poteva tornare a casa, aveva bisogno di riflettere, capire come raccontarlo alla moglie senza farla agitare troppo. Continuava a provare mentalmente il discorso quando gli arrivò un messaggio della sua segretaria, il terzo da quella mattina: Claudia lo informava che c'erano dei clienti in attesa, chiedeva dov'era, se era tutto a posto.

Doveva interrompere il silenzio, ma qualsiasi risposta sembrava sbagliata, cancellava ogni volta il testo e ricominciava cercando di essere più vago. Alla fine scrisse: *Claudia scusa se non mi sono fatto vivo prima ma sto poco bene. Per favore disdici gli appuntamenti della settimana. Ti tengo aggiornata.*

Chiuse gli occhi e li riaprì subito, il buio era soffocante. Sentiva una pressione alle tempie, come se i pensieri occupassero

uno spazio reale e il cranio non riuscisse più a contenerli: sua moglie, il lavoro, le parole del neurologo... Prese il telefono, andò in rete e digitò: “Perdita improvvisa e selettiva della vista”. Il primo risultato parlava di occlusione vascolare retinica: “Il sintomo principale è la riduzione brusca e improvvisa del visus. Generalmente la perdita non è associata ad alcun dolore e l’afezione colpisce un solo occhio.” Non era il suo caso. Il risultato seguente elencava i disturbi provocati da un attacco di panico. Non lo aprì nemmeno, andò oltre e si fermò su “Neuropatia Ottica Ischemica ed Inibitori della 5-fosfodiesterasi: sono giunte alle autorità sanitarie alcune segnalazioni di neuropatia ottica ischemica non arteritica anteriore (NAION) occorsa in pazienti che assumevano inibitori della 5-fosfodiesterasi (PDE5) per il trattamento della disfunzione erettile”. Chiuse la pagina e visitò la successiva, le parole più ricorrenti erano: errore di rifrazione, retinopatia, anomalie vascolari, eventi ischemici, distacco della retina, emorragia del vitreo, visione disturbata e tumore al cervello.

Troppa roba, ci volevano giorni per leggerla tutta. Capire, poi, era un’altra faccenda. Si aggrappò all’idea che in pronto soccorso si sarebbero accorti di una malattia grave; anche il neurologo – per quanto l’alternativa di essere impazzito non fosse più rassicurante – aveva avanzato il sospetto di una patologia psichiatrica; ma poteva davvero fidarsi di un medico che aveva prescritto solo dieci gocce di ansiolitico a uno nelle sue condizioni?

Tirò fuori la ricetta e lesse l’intestazione: “Dottor Carlo Ferrante – Dipartimento di Scienze neurologiche”. Trovò il suo curriculum sul sito del policlinico: gli incarichi ricoperti negli anni erano tutti di grande prestigio, aveva un numero di pubblicazioni considerevole, ma non voleva dire niente, poteva sempre essere un raccomandato, uno dei tanti figli di chissà chi.

In mezzo al petto un dolore freddo, si alzò a fatica dal bordo della fontana e si lasciò alle spalle la piazza. Ecco tornare il

rumore del traffico, i clacson, il vociare della folla, la schiera informe di manichini nella luce fiacca del tardo pomeriggio.

Prese la via di casa cercando di tenere tutti a distanza: la vernice metallica delle macchine, il grigio sbiadito del cemento, i lampioni arrugginiti avevano un potere analgesico; le persone, invece, bastava uno sguardo e si sentiva perso.

\*\*\*

La tavola era già apparecchiata. Marta, di spalle, tagliava il pane mentre parlava al telefono.

“Sicura che sia una buona idea? Mamma e papà che hanno detto?”

Le parole gli arrivavano in ritardo, distorte, senza significato. Aveva ancora la borsa in mano, il cappotto addosso: si fermò sulla porta della cucina e indietreggiò nel buio del corridoio.

“Ma no, Giulia, a me fa piacere. Mi preoccupo solo per loro: il freddo, la neve... Lo sai come sono fatti.”

Seguendo i listelli del parquet di rovere intravide il bordo del divano bianco in salone, la lampada d'acciaio, l'angolo del tavolino di cristallo, le frange del tappeto persiano: quegli oggetti così familiari lo fecero sentire un estraneo.

“Va bene, dà, se hanno detto così...”

Poteva andarsene, chiamare Marta e inventare un imprevisto allo studio, rientrare tardi, quando lei già dormiva. Ma a che sarebbe servito? Lasciò la borsa sul pavimento, appese il cappotto all'ingresso ed entrò in cucina.

Marta lo salutò con la mano e si congedò dalla sorella: “Grazie. Anche tu dai un bacio a Emanuele e Pietro.”

Venne avanti a testa bassa, mentre lei toglieva la pentola dal fuoco e versava il passato di verdure in una zuppiera.

“Hai fatto tardi oggi. Tutto bene al lavoro?”

Presero posto a tavola, uno di fronte all'altra.

“Sì... A te com'è andata a scuola?”

“Lasciamo perdere...” Marta si lamentò dei consigli di classe che erano durati più del solito, delle discussioni interminabili con i colleghi, della scarsa autorevolezza del preside, dell'impegno inadeguato dei ragazzi, dei genitori che li difendevano accusando loro, gli insegnanti, di pretendere troppo.

Stava per interromperla e informarla che aveva passato la giornata in pronto soccorso quando lei disse: “Giulia insiste con la storia di andare tutti da loro in montagna per Natale.”

Prese forma uno scenario asfissiante: le piste da sci piene di manichini con le racchette in mano e gli occhiali a specchio, la folla senza volto negli chalet, per le vie del paese prima di cena.

“Dice che mamma e papà la trovano un'idea magnifica...”

Mangiava contro voglia, fissando i quadretti della tovaglia, il bicchiere, le posate, qualsiasi cosa pur di non guardare in faccia la moglie.

“Giulia la fa facile, ma io non lo so, con papà in quelle condizioni... Ho provato a dirglielo, ma figurati, in questi giorni è talmente presa dall'organizzazione della cena per il suo compleanno che non riesce a parlare d'altro. Mi ha liquidata in due minuti dicendo che sono la solita esagerata.”

Cercò di rimettere insieme il discorso che si era preparato tornando a casa ma non trovava più le parole.

“C'è del polpettone di ieri, ti va?” fece Marta togliendo da tavola le ciotole vuote.

“Non ho molta fame.”

“Dai, finiamolo, è poco. Sennò si butta.”

Marta prese il polpettone dal frigo e lo mise nel microonde. Un senso di precarietà avvolgeva ogni cosa in quella stanza: la brocca dell'acqua, l'oliera, gli utensili da cucina, i barattoli con le spezie sembravano sul punto di andarsene. Il conto alla



rovescia sul display cominciò a scorrere e lui strinse gli angoli del tavolo come se avesse bisogno di ancorarsi per non essere trascinato via.

Lo sguardo si fermò su una macchia d'umidità nell'angolo del soffitto. Avevano comprato quell'appartamento appena sposati: centodieci metri quadri al primo piano di una palazzina moderna. Il quartiere li aveva convinti subito, tanto verde, poche macchine, nessuna scritta sulle facciate dei palazzi; non era neanche così fuori mano come poteva sembrare, per arrivare al lavoro ci volevano dieci minuti di tangenziale e stavano ultimando i lavori della metropolitana; il valore della casa da allora era quasi raddoppiato, comprarla era stato un affare, Marta lo aveva sempre detto, finché due anni prima non era comparsa quella chiazza scura sul soffitto della cucina. L'avevano trovata lì al rientro dalle vacanze estive: nell'aria c'era un sentore di rancido come quello che si avverte nelle cantine d'inverno. Il tecnico incaricato dal condominio aveva controllato tutti gli appartamenti della verticale, fino al terrazzo di copertura, senza trovare l'origine del danno. "L'acqua è subdola," si era arreso, "basta un buco minuscolo..." Marta, intanto, era sempre più cupa, irritabile, l'idea di un problema senza soluzione la stava logorando, così aveva deciso di risolverlo a modo suo: aveva chiamato un imbianchino e ritinteggiato la cucina. Senza più vedere la macchia, aveva smesso anche di pensarci e di parlarne continuamente. Da qualche mese, però, il soffitto era di nuovo bagnato, come se l'equilibrio della stanza dipendesse dalla conservazione di un difetto più che dalla sua rimozione.

Tornò a guardare Marta e si rese conto di quanto stava per farle male: dirle che non vedeva più la sua faccia significava costringerla a convivere con le stesse domande senza risposta che stavano assillando anche lui. Per togliersi un peso, l'avrebbe sconvolta. Nascondere la verità gli sembrò un gesto d'amore: doveva aspettare, metterla al corrente più avanti, dopo aver

avuto una diagnosi, una volta chiarita la gravità della malattia e le conseguenze da affrontare.

Marta tolse il polpettone dal microonde e lo portò a tavola; la fissava cercando di richiamare alla mente i suoi grandi occhi neri, il suo naso perfetto, ma quel guscio bianco svuotava di senso qualsiasi ricordo; provò a concentrarsi su altro, a ritrovarla nel suono della voce, nel modo in cui impugnava le posate, tagliava il cibo in piccoli pezzi, lo portava alla bocca e masticava senza fretta, ma non c'era più niente di umano nella compostezza dei suoi movimenti, era come una macchina inceppata nella ripetizione di un gesto.

“Perché mi fissi così?”

“Non ti sto fissando.”

“Sì che mi stai fissando.”

“I capelli...” La buttò lì tanto per dire qualcosa. “Sei stata dal parrucchiere?”

“Scusa, ma quando ci andavo dal parrucchiere? Ti ho detto che a scuola abbiamo finito tardissimo.”

“Hai ragione.”

“Certo che proprio non mi ascolti.”

Rimase zitto, momenti di nervosismo capitavano spesso, anche se non degeneravano mai in un vero litigio – assomigliavano più a quei giorni d'autunno quando arrivano i primi freddi e si fa uscire l'aria dai caloriferi per riavviare la caldaia: la manutenzione ordinaria dei loro livelli di rabbia.

“Vuoi una mano a sparecchiare?”

“Non ti preoccupare, faccio io.”

“Vado a letto allora, sono stanchissimo.”

Marta cominciò a impilare i piatti, lui lasciò il tovagliolo sul tavolo e fuggì lentamente dalla cucina.

\*\*\*

Incapace di prendere sonno, cercava di tornare al momento in cui era successo, l'attimo prima, l'ultimo volto che aveva visto: camminava sul marciapiede, era a pochi passi dallo studio, ma se aveva dato un'occhiata a qualche passante l'aveva fatto solo di sfuggita.

Stava sudando, si tolse le coperte di dosso. Non poteva dire la verità ai suoi soci: in uno studio fiscale come il loro, con obiettivi di produzione e dividendi comuni, avrebbe creato una diffidenza immediata nei suoi confronti; non poteva nemmeno rientrare al lavoro però: si sarebbero accorti che c'era qualcosa di strano; ma per quanto tempo poteva darsi malato? Sentiva un bisogno impellente di confidarsi con qualcuno, una persona cara che avrebbe mantenuto il segreto, capace di dargli i consigli giusti, ma non gli veniva in mente nessuno. Amici d'infanzia, compagni di scuola, parenti: quando, perché si erano persi di vista? I volti di quei ragazzi presero forma nella sua mente, aveva bisogno di catalogare e tenersi stretti i ricordi, temeva che finissero per svanire anche loro; e più andava avanti con quell'elenco di persone scomparse, più sentiva la mancanza di chiunque: perfino il giornalista all'angolo, il fruttivendolo, il barbiere, i camerieri del bar dietro casa, improvvisamente sembravano necessari. Chissà se avrebbe incrociato ancora lo sguardo di una sconosciuta per strada, una di quelle occhiate sfuggenti, così preziose nei giorni di noia, quando sentiva che il tempo migliore era già alle spalle ed era fatto di ore sprecate, dubbi, giornate inconcludenti.

Si alzò smanioso e aprì la finestra. Gli alberi scossi dal vento, quei vecchi platani con le radici che debordavano dall'asfalto, la loro postura affaticata, i rami carichi di foglie gialle, rovesciati sul marciapiede. Percorreva quel viale ogni giorno per anda-

re allo studio: ripensò ai primi tempi, subito dopo la laurea, di quelle mattine ricordava una strana euforia, come se stesse per succedere qualcosa che lo avrebbe rapito dal suo tragitto abituinario. Gli anni erano trascorsi così, uno dopo l'altro, finché gli era sembrata una fortuna che non fosse successo mai niente.